



TESTO PROVVISORIO

Venerdì 9 febbraio 2018

La paternità cristiana, frutto maturo di una vita casta

S.E.R. Mons. Massimo Camisasca

Prima di iniziare, vorrei fare una precisazione terminologica. Al termine *castità*, preferisco verginità. Infatti, mentre la parola *castità* si riferisce principalmente alla continenza dell'espressione genitale, la verginità fa riferimento a una modalità di amare che trova la sua radice nel modo di vivere che Cristo ci ha rivelato. Questa modalità, come mostrerò, implica anche la continenza, ma non consiste nell'abolizione della sessualità. La verginità è lo sguardo di Dio sul mondo. È pertanto il modo più vero di amare, il compimento dell'affezione. Quindi parlare di verginità significa parlare di maturità affettiva. Per ogni uomo, e in particolare per dei sacerdoti, la maturità affettiva significa imparare ad amare gli uomini e le cose così come le ama Dio, come un padre. Ecco svelato *in nuce* il legame tra verginità, maturità affettiva e paternità.

Quali sono le ragioni profonde che possono spiegare la verginità e, più in generale, una vita consacrata? La più grande scoperta della mia esistenza è che la verginità non è una modalità di vita a cui sono destinati solo taluni. È invece la vita a cui siamo destinati tutti. A mio parere, c'è stata una specie di alleanza fra la Chiesa e il mondo nel restringere, nei secoli, l'estensione di questa parola. Oggi *verginità* è un termine che indica una vita ridicolizzata e, anche nelle persone più benevole, è considerata la situazione dei preti e delle suore. Non richiama qualcosa di fondamentale per ogni vita umana. Questa invece è l'ottica in cui voglio collocarmi. Si comprende cosa sia la verginità come forma di vita specifica se si comprende la verginità come forma di ogni vita umana.

La maturità affettiva di Gesù

La verginità è la relatività totale della vita di Gesù al Padre. Essa è pertanto è lo sguardo sul mondo che viene a Gesù dal rapporto con il Padre. Verginità è il rapporto che Gesù aveva con il Padre¹. Entrare in questo legame significa entrare nel mistero della Trinità, cosa impossibile all'uomo. Qui si percepisce la vertigine della verginità: essa, identificandoci sulla terra alla vita di Gesù, ci fa entrare nel mistero della Trinità, nel cuore di Dio, in qualcosa di eterno già nel tempo. Dà ai nostri istanti e ai nostri rapporti, una misteriosa ma reale incorruttibilità, ci comunica la certezza che essi non verranno spazzati via dal tempo. Questa certezza è l'origine dello splendore che la gente vedeva nello sguardo, nelle parole e nelle azioni di Gesù. La verginità è la partecipazione alla mentalità, al cuore, allo sguardo di Cristo.

Se meditiamo i capitoli 12-17 del vangelo di Giovanni vediamo un duplice fuoco. Gesù è mandato dal Padre nel mondo e, nello stesso tempo, è una sola cosa con Lui. Egli è l'invitato. Il Padre ha tanto amato il mondo da mandare il Figlio, che è venuto non per giudicare ma per salvare. Il Figlio comunica le cose che il Padre gli ha detto; compie le cose che il Padre gli ha affidato; fa ciò che piace al Padre, perché è una cosa sola con Lui. Il Figlio tutto riceve dal Padre, tutto trasmette alle creature e tutte le creature vuole riportare al Padre.

La verginità del Figlio è dunque questa sua assoluta relatività al Padre; il suo sguardo su uomini e cose nella luce del Padre. Il capitolo che mi colpisce di più del Vangelo è quello sulla Provvidenza (cfr. Mt 6,25-34; Lc 12,22-34). Qui appare veramente il cuore e lo sguardo di Gesù, la sua divina capacità di vedere il pezzo di carta, il fiore, l'uccello, con lo sguardo del Padre, di riferire tutto a Lui. Possiamo dire che il suo cuore è occupato da un'adorazione in cui

1

□ Cfr L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 118s., 350s.; *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., p. 520.



TESTO PROVVISORIO

trovano posto tutti gli uomini. Gesù amava gli uomini nel Padre, ama ciascuno di noi nel Padre. Il suo non è un amore diviso, è un unico amore. Il nostro amore ha sempre qualcosa d'imperfetto e quindi di divisivo. La verginità è la strada della ricompaginazione dell'amore.

La verginità è trovare tutto in Gesù, così come lui ha trovato tutto nel Padre. Non mi sento di aderire a una visione esclusivista dell'amore. Preferisco una visione inclusiva: non amare solo Dio, ma amare ogni cosa in lui. L'amore per Gesù non nasce per il disprezzo delle cose della vita. L'amore per Gesù al contrario si dilata quando si scopre che l'amore per le cose della vita ha fondamento solo in lui. In Gesù noi possiamo trovare tutto ed egli costituisce perciò il punto sorgivo ed esauriente dell'amore. Non penso che Gesù abbia rimproverato Marta per ciò che faceva, ma per quello che tralasciava. Marta non aveva ancora compreso che il suo fare per Gesù doveva radicarsi in una contemplazione di Gesù, nell'amarlo sopra ogni cosa. Marta amava ciò che faceva per Gesù più di Gesù stesso.

Gesù non si è sposato e ha chiesto agli apostoli di seguirlo e lasciare tutto. In lui non c'era nessun disprezzo dell'umano. Sapeva bene che l'uomo era stato fatto a sua immagine e amava ogni persona. In lui non c'era nessuna considerazione negativa della donna, come invece accadeva nella cultura del tempo (ricordiamo gli esempi della samaritana, delle donne che lo seguivano...). Non c'era in Gesù nessuna considerazione negativa del matrimonio. Non solo il suo ministero inizia con un matrimonio, ma ha voluto che fosse il segno più alto dell'alleanza tra l'uomo e Dio. Egli voleva che tutti vedessero in lui l'amore preferenziale e totale per il Padre. Ha chiesto la verginità agli apostoli affinché tutti vedessero in loro l'amore preferenziale e totale per Cristo.

Il fondamento della verginità è pertanto il rapporto tra Cristo e il Padre. Questo si può comprendere solo all'interno della fede. Non è sufficiente una visione puramente naturalistica della vita. Pertanto non ci deve stupire l'incomprensione o un certo livello di diletteggiamento del mondo, perché esso non ha i mezzi per comprendere ciò che ci è accaduto. Occorre che siamo noi a offrire tale opportunità. Come mai ciò che tutto il mondo riterrebbe una sconfitta ignominiosa (non avere una donna, non avere rapporti sessuali) viene invece considerato da taluni qualcosa di luminoso e di non escludente dalle vocazioni degli altri?

La verginità è una modalità di vita che grida il nome di Cristo, che grida Cristo come unica ragione e possibilità di pienezza della vita. Essa è profezia perché chi la vive grida al mondo che la verità è Cristo, grida che Cristo è tutto, che Cristo è il significato di tutto².

La difficoltà di comprensione da parte degli uomini sin dal tempo di Gesù è espressa dagli apostoli: che cosa avremo in cambio noi che abbiamo lasciato tutto? Dobbiamo meditare molto la risposta di Gesù (cfr. Mt 19,27-29; Mc 10, 28-30). La verginità è vista da Gesù come un potenziamento dell'esperienza umana *cento volte tanto* e non una sua diminuzione. È importante entrare in questo messaggio e in tale consapevolezza. Senza l'esperienza del *centuplo* non è possibile la nostra vocazione. Se ci consideriamo degli uomini diminuiti, non avremo nessuna luce da dare agli uomini che la attendono.

Anche altri uomini o donne nel corso della vita, fuori da un contesto di fede, possono avere avuto l'intuizione che era conveniente essere liberi: per il lavoro, per la carriera, per un compito filantropico, etc. Questo non ha nulla a che vedere con la verginità. La verginità è un essere liberi per Cristo, liberi di amare lui, di trovare in quell'amore la nostra libertà. Così si apre in noi una fonte di donazione altrimenti impossibile. Dall'amore preferenziale per Lui e dal suo amore preferenziale per noi si spalanca la possibilità di essere accanto agli uomini, ai poveri, ai bisognosi, a quelli che non conoscono Gesù.

2

□ Cfr L. Giussani, *Il tempo e il tempio*, op. cit., pp. 21ss.



TESTO PROVVISORIO

Mi sono chiesto nella mia vita, soprattutto negli anni della giovinezza, se si possa vivere senza avere rapporti sessuali. Come esperienza della mia vita, dico che si può. Ho trovato una frase di Jerome Lejeune, un grande biologo: «Per fondamentale che essa sia (ne dipende l'avvenire della specie) questa funzione biologica è l'unica la cui mancata soddisfazione non comporta alcuna patologia. Non si può dire lo stesso della fame, della sete o del bisogno di dormire. Nel celibato la pulsione persiste, sempre altrettanto specializzata, ma l'appetito si generalizza. Da genitale che era si accresce genialmente, risalendo l'albero della vita fino a Colui che la genera»³. La pulsione, che pur permane, diventa forza unitiva con tante persone.

All'inizio di questa prima parte, ho detto che la verginità è una modalità di rapporto con le persone che è chiesta a tutti. Lo sguardo e il pensiero di Cristo ci viene donato in modo iniziale ma efficace nel battesimo. Per questo ogni cristiano è chiamato alla verginità. C'è una verginità anche nel matrimonio come nella forma verginale c'è una sponsalità. Il battesimo è il momento in cui la nostra vita viene radicata nel corpo di Cristo, viene relazionata a lui. Ogni cristiano, qualunque sarà la forma specifica della sua vocazione, con il battesimo viene innestato in Gesù che è l'unico significato e valore della sua esistenza. La verginità è opera dello Spirito in noi.

Dalla maturità affettiva, la paternità

Maturità affettiva verso di sé. La verginità è il compimento dell'affettività. Il primo ambito in cui ciò si realizza è uno sguardo nuovo su se stessi, sul proprio passato, sul proprio presente e sul proprio futuro. Per conquistare la maturità occorre raggiungere anzitutto un rapporto equilibrato con il proprio passato. Per esempio, è importante arrivare a un giudizio autentico sul posto che hanno i propri genitori nella propria vita. Non si possono immaginare un presente e un futuro veri per la propria vita senza una riconciliazione con tutto il proprio passato.

Verginità nei confronti di se stessi significa dunque in primo luogo amarsi come si è, accettare i propri limiti, i propri difetti, i propri peccati. Non per approvarli, ma perché l'accettazione del proprio male è la condizione del cambiamento, è l'inizio della libertà e della salute spirituale, psichica e anche fisica. Verginità è libertà da se stessi, cioè accettazione di sé, possesso pieno di sé per potersi donare totalmente. Qui emerge un altro legame tra maturità affettiva e paternità spirituale. L'essenza della vita sacerdotale è infatti una donazione di sé a Cristo presente: annunciare Cristo, renderlo presente nei sacramenti, accendere nelle presone il desiderio che Cristo sia conosciuto e amato.

Verginità nel rapporto con se stessi è anche capacità di indipendenza dal giudizio degli altri. Quanto tempo e quanta serenità perdiamo per un'esagerata dipendenza dal giudizio altrui! Non si tratta di essere indifferenti, ma di prestare attenzione al giudizio vero di chi ha passione per la nostra vita, di chi ci conosce e ci ama, e non invece a tutte le voci che circolano su di noi. La statura della nostra esistenza è definita da Cristo.

In questo senso, la verginità con se stessi riguarda anche il modo in cui si vivono gli incarichi. Questa è un'annotazione cruciale per i sacerdoti. Se ci viene data una responsabilità, dobbiamo accettarla e viverla in quanto ci è data. Se invece non ci è data, non preoccupiamocene. Avremo meno di cui rispondere davanti a Dio.

Un altro aspetto di questa capacità di indipendenza dal giudizio degli altri tocca l'ambito del proprio lavoro. L'incapacità a vivere con distacco ed equilibrio il proprio impegno nel lavoro denota un equilibrio affettivo non ancora

3

□ Cfr. J. Lejeune, *Il messaggio della vita*, Cantagalli, Siena 2002.



TESTO PROVVISORIO

maturato. Spesso prevale in noi l'esigenza di sentirci confermati dalla riuscita della nostra attività lavorativa. Per ottenerla veniamo spinti così a sacrificare il silenzio, la preghiera, i rapporti con gli amici più veri. La persona si consegna continuamente alla mercé di tutto ciò che nell'ambito lavorativo le viene chiesto, per paura di deludere le aspettative di coloro a cui deve rendere conto. Non si tratta di semplice volontarismo: è una questione molto più seria, che affonda le radici nell'incapacità a polarizzare la propria affettività sull'avvenimento di Cristo. La Bibbia parla di un nemico, che *come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare* (1Pt 5, 8). Questo leone ruggente è talvolta il nostro cuore in cerca qualcosa di diverso da Cristo, su cui effondere le proprie energie affettive.

Tanto nel caso del proprio ruolo, quanto in quello del proprio lavoro, il grande rischio che si può correre è quello di non essere lieti per l'amore tutto speciale ricevuto da Cristo, ma per il fatto di svolgere certe attività o di vivere in ambiti in cui si trovano superficiali compensazioni affettive. Tutto ciò determina un notevole logoramento psicofisico, perché si è sempre intenti a rincorrere qualcosa che è al di fuori di sé e non si è mai contenti di ciò che si è già ricevuto.

Chiamati a essere padri nella Chiesa. Come scrive Thomas Eliot: la Chiesa esiste per ricordare all'uomo che la lussuria, il denaro, la guerra non valgono a placare la sete del suo cuore⁴. La Chiesa non ha soltanto questa funzione, beninteso, ma quando gli uomini non partecipano alla sua vita e non la scoprono come portatrice di una possibilità di pienezza, vedono in essa soltanto una sorgente di appelli, ammonimenti e divieti intollerabili. Quale importanza ha la Chiesa per l'uomo? Essa è il luogo della vera paternità e della vera maternità, espressioni della maturità e della pienezza dell'umano. Paternità e maternità si differenziano per ragioni fisiologiche e psicologiche, ma in senso primigenio si equivalgono, perché sono accomunate dallo stesso compito generativo ed educativo. Esse sono la suprema partecipazione allo scopo per cui esistiamo.

Dio è colui che genera e non abbandona, colui che ammette ed educa all'essere. Il primo compito della paternità spirituale, perciò, è quello di educare. Cristo ha lasciato questo compito innanzitutto alla santa madre Chiesa: essa genera i propri figli nel fonte battesimale, li alimenta, li educa e li sostiene attraverso i sacramenti, la catechesi, l'appartenenza reciproca. I sacerdoti sono i servitori della paternità di Dio e della maternità della Chiesa.

Il padre è colui che è chiamato a dare qualcosa che ha ricevuto. Questo vale tanto per i padri nella carne, quanto per quelli nello spirito. Il padre carnale dà semplicemente qualcosa che ha ricevuto. Oggi questa considerazione è messa sempre più in crisi dal tentativo di identificare l'uomo a Dio attraverso la manipolazione genetica: si decide se avere o non avere figli, si sceglie di averli sani, di un sesso piuttosto che di un altro, li si vuole avere indipendentemente dal rapporto sessuale o al di là del rapporto tra un uomo e una donna. Si tenta sempre più di mettere tra parentesi il dato della natura: non siamo l'origine della vita, possiamo dare solo qualcosa che riceviamo.

Questa considerazione è vera certamente per il padre e per la madre carnale. Essi sono collaboratori di Dio⁵ anche nell'opera educativa, alla quale possono contribuire solo nella misura della propria maturità umana. Anche il padre spirituale è un collaboratore di Dio, poiché comunica agli altri ciò che ha ricevuto dalla Chiesa e da Cristo.

Come il ruolo della paternità e della maternità fisica si compie nel fatto che il figlio lasci la casa, così anche la paternità spirituale si compie nella misura in cui chi incontra Cristo attraverso di noi lo scopre sempre più come il significato esauriente della propria esistenza. Don Giussani ha teso a mettere tra parentesi la figura del padre spirituale o, meglio, la direzione spirituale, perché vedevano il rischio che potesse sottolineare innanzitutto il legame fra persona e persona e cadere così in un personalismo negativo. Nel caso del sacerdote, il riferimento all'oggettività della Chiesa e a

4

□ Cfr T.S. Eliot, *Cori da La Rocca*, BUR, Milano 1994, p. 87.

5

□ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 307; n. 2207.



TESTO PROVVISORIO

Cristo avviene attraverso il suo ministero e innanzitutto mediante la predicazione. Come Gesù ha affermato che la verità di cui parlava non veniva da lui, ma gli era stata data, così il sacerdote sa benissimo che le parole che pronuncia gli sono state messe sulle labbra. Egli offre una sapienza che non è sua. Ciò appare ancora più chiaramente nei sacramenti.

Anche se il nostro stesso ministero è espressione oggettiva del riferimento alla Chiesa e a Cristo, noi non siamo i salvatori, ma semplicemente i tramiti dell'opera di Cristo. Cristo ha affidato la sua opera di salvezza a degli uomini. Ciascuno di noi è stato chiamato per essere mediazione efficace di tale opera attraverso la sua voce, il suo temperamento, la sua creatività. Cristo agisce attraverso gli uomini che sceglie e prende su di sé tutto il rischio della sua scelta, assumendo così anche tutti i nostri doni, che poi sono i suoi.

Cristo ci manda per raccogliere le persone nel popolo che è suo e non nostro, ma lo fa attraverso di noi. Dunque non solo le nostre doti, la nostra sensibilità e il nostro temperamento non devono essere messi tra parentesi, ma sono esplicitamente voluti e scelti da Cristo per essere il tramite di questa elezione. Qui si gioca l'equilibrio dell'educatore, la sua maturità: Dio chiama il padre con tutto quello che è, ma perché il padre non chiami a se stesso. Dobbiamo ringraziare Dio per i doni che ci dà, doni diversi e differenti per ciascuno. Bisogna però anche essere consapevoli che li distribuisce per il beneficio e l'edificazione comune, per costruire la nostra casa abitata da Lui, come afferma Claudel nell'*Annuncio a Maria*⁶.

Uno dei compiti fondamentali di un padre spirituale è quello di aiutare a ritrovare quello carnale. Non solo se la persona lo ha perduto in quanto è un ubriacone o un violento, ma anche se lo ha perduto in quanto non ha un rapporto con lui.

Il maturare del nostro rapporto con chi ci genera continuamente alla fede va assieme alla riscoperta della figura del proprio padre naturale. Quanto più in noi matura una fede personale, tanto più scopriamo l'importanza decisiva del nostro padre naturale, tanto più scopriamo con commozione, assieme ai suoi limiti, anche la sua grandezza. Una personalità divisa dal proprio padre naturale è instabile e problematica. Laddove non c'è riconciliazione con le proprie radici materiali, non c'è possibilità di fecondità spirituale, anche se il padre e la madre mi avessero cacciato di casa o, come succede, mi avessero detto di non volermi più vedere. Se non c'è perdono, non c'è possibilità di fecondità.

Vista l'enorme confusione che i ragazzi oggi vivono riguardo alle figure paterne, per parlare di questi temi si può fare riferimento solo alla nostra esperienza personale: se essi non hanno mai incontrato un padre, devono incontrarlo in noi.

Paradossalmente oggi la figura del padre viene esaltata soltanto da chi vive la verginità. In un interessante articolo pubblicato su *Communio*, Grandados sottolinea come oggi esista una ripresa della paternità proprio da parte dei sacerdoti: «Il carattere sacerdotale è impresso non solo nell'anima del sacerdote, ma anche nella sua corporeità. Dobbiamo ricordare che [paternità] "spirituale" non implica una mancanza di partecipazione del corpo [...] un puro spirito, una figura angelica, non è in grado di diventare padre. Il padre spirituale trasmette ai suoi figli [questa è la frase che voglio sottolineare] solo ciò che ha vissuto in anticipo nella sua concreta esperienza corporea, cioè nel suo concreto coinvolgimento con il mondo, con gli altri e con Dio»⁷.

La paternità spirituale non è una paternità angelica, ma riguarda la pienezza della vita in tutte le sue dimensioni. Essa trae origine da tutte le esperienze della nostra persona, soprattutto da quella affettiva. L'esperienza della paternità spirituale nasce anche dall'esperienza della nostra sessualità, cioè dal nostro essere uomini, dal nostro volerli realizzare in quanto uomini, dal nostro provare affetti e dal desiderio di convertirli, dall'esigenza continua che l'amore per Dio purifichi il nostro amore per gli uomini.

6

□ Cfr. P. Claudel, *L'annuncio a Maria*, Prologo, op. cit., 35.

7

□ J. Grandados, *Il sacerdozio: un sacramento del Padre*, «Communio», 222 (2009), 35



TESTO PROVVISORIO

Per la nostra vocazione, diventare padri è la strada per vivere in modo vero, autentico e fecondo la verginità. Un uomo che vuole vivere la verginità e che non vuole diventare padre, che non porta dentro di sé il desiderio e la passione che ciò che egli vive nasca anche negli altri, è un eunuco, uno che non è per il regno di Dio. Paternità e verginità dunque si identificano. Diventare padre è un bisogno di ogni essere umano, in senso fisiologico sia per la donna che per l'uomo. Nella prima è più visibile per la trasformazione del suo stesso corpo; nel secondo emerge nella coscienza che ha di se stesso, delle proprie energie e della propria sessualità.

Quindi la paternità spirituale per noi è un "obbligo". Innanzitutto un obbligo personale: se non diventiamo padri, non diveniamo adulti, cioè uomini. Inoltre vi è un obbligo inerente al ministero che ci è affidato. Siamo mandati infatti per generare Cristo nel cuore e nella vita degli uomini. In altri termini, il ministero sacerdotale è un ministero sponsale. Pertanto non c'è nulla di più contraddittorio al sacerdozio della infecondità di chi si chiude in se stesso e sente le persone a cui è mandato solamente come un peso. Non sto parlando della fatica che in alcuni momenti si prova ad aprire continuamente la porta ai problemi della gente. Mi sto riferendo a un fastidio che si avverte verso le persone perché minacciano un ordine che si è riusciti a creare nella propria vita.

È stato Gesù a scegliere di non avere una famiglia carnale per potere essere tutto di tutti coloro che incontrava. Se hai una moglie e dei figli, alla sera devi tornare a casa, sei preoccupato perché uno ha l'influenza, perché l'altro va male a scuola... Affinché il mio cuore possa essere tutto di Dio e di ogni uomo, Gesù ha scelto la verginità. La verginità perciò arricchisce la paternità spirituale e, in un certo senso, ne è la condizione. Nella storia della Chiesa, i grandi padri spirituali, anche se laici, sono stati gli *starets* e i monaci, la cui paternità nasceva dalla verginità.

Non solo Gesù ha scelto questa strada, ma l'ha indicata ai suoi apostoli, anche a coloro che erano sposati. Dunque egli ha sentito il legame tra verginità e paternità spirituale con una grande necessità. La Chiesa giustamente non l'ha definito come una verità rivelata, ha parlato semplicemente di una grande opportunità, di una grande convenienza. E la storia le sta dando ragione.

Vorrei concludere indicando la scuola più grande che mi ha insegnato il legame tra verginità e paternità. La vita sacerdotale trova il suo centro nella celebrazione della messa e nell'adorazione eucaristica. Attraverso l'adorazione ho scoperto progressivamente la mia figliolanza da Dio e così ho imparato che cosa significa diventare padre.

L'eucarestia infatti è il segno dell'obbedienza totale di Cristo al Padre. Il Padre chiede al Figlio di scendere sulla terra, di farsi uomo. Cristo vive questa disponibilità fino a diventare un pezzo di pane. In questo modo genera la vita di tutti gli uomini del mondo. Nella sconfinata obbedienza della sua figliolanza, Cristo diventa il padre generatore di tutto il mondo.